

SIMONE AMATO - 2H

L'ASSENZA, L'ATTESA

(tema: l'assenza, l'attesa)

Veloci, meccanici, ordinati i miei passi. Sincronizzati con il signore davanti e la signora di dietro. Il ticchettio delle alte scarpe di lei rendono più armonioso e nel contempo affascinante quel ritmo divenuto ormai incalzante. Come grandi esseri meccanici, non umani, si instradano tutti nelle grandi vie di Milano, per dirigersi al lavoro la mattina presto o per tornare a casa la sera tardi.

Nella fitta folla ognuno cerca lo spazio giusto tra un essere e l'altro per intrufolarsi e partecipare a quell'armonia oramai abitudinaria.

Migliaia di scarpe che reggono altrettante vite identificate con due parole, un nome ed un cognome, che al giorno d'oggi sembrano solo servire ad accaparrarsi una responsabilità, che in occasioni negative si trasforma in una colpa.

Ricordo quando i medici chiesero a mio padre di firmare il modulo che avrebbe dato fine all'esistenza di mia nonna. Quel foglio, che riportava articoli di Legge inerenti al contesto e qualche altra parola difficile e confusa, assieme ai due sostantivi che all'anagrafe individuavano e differenziavano il mio babbo, avrebbero potuto far staccare la spina del macchinario che teneva in vita la mia dolce nonnina.

L'evento mi scombussolò.

Eppure a papà non fece un forte effetto, anzi ... se lo aspettava, probabilmente, dato che giustificava il tutto con la parola prassi. Era solito affidarsi e credere nella Natura e nella Legge. A differenza di sua madre, invece, che ogni giorno che passava si legava sempre più alla Chiesa. Perfino in ospedale chiese di appendere la sua collana di legno col crocefisso alla porta della sua stanza. La nonnina non era molto amata in città. Un'anziana milanese pronta a giudicare tutto e tutti, legata alle tradizioni del passato e sfavorevole a questo rapido progresso della tecnologia e della Scienza che secondo il suo punto di vista stava tramutando la città e gli abitanti stessi, portando il mondo a uno stato di assoluto degrado.

Sinceramente non diedi mai molta importanza alle parole della mamma di papà, come il resto della famiglia d'altronde, ma quando ci lasciò incominciai a sentire un vuoto dentro me, causato non solo dalla sfera affettiva, ma soprattutto da quella

sociale. Iniziai a percepire, infatti, che quel maledetto vortice del progresso che stava trasformando ogni individuo in un essere come robotico, a poco a poco stava attirando anche me.

Pensandoci, l'anziana milanese anticonformista, con le sue numerose regole personali, aveva costituito una sorta di barriera per la mia persona, non permettendo così a quel grande gorgo di tramutarmi come aveva fatto coi miei coetanei. Per l'appunto, mentre questi ultimi oziavano a casa dinanzi ad apparecchi elettronici quali Nintendo e Tablet, io ero solito trascorrere i pomeriggi illuminati dal Sole all'aperto, assieme a nonna, a raccogliere le more per la marmellata, a pescare o meglio ancora ad ascoltare una delle sue stravaganti avventure giovanili.

Mi piacevano troppo le sue storielle. Al solo pensiero che quella signora dai sottili capelli bianchi era stata parecchi anni addietro una vivace e scaltra fanciulla, mi faceva venire la pelle d'oca.

Purtroppo però, a causa della malattia di nonna che giorno dopo giorno la mangiò dentro, fui costretto a vederla meno, sempre meno, fino ad incontrarla solo a Capodanno che, per chissà quale coincidenza, corrispondeva al mio compleanno. Da allora la sua presenza la vidi prevalentemente come un gran bel regalo.

Ne sono passati di anni da allora ... esattamente ventisei. Ora sono un quarantacinquenne riconoscibile dai folti capelli rossi per il Comune; Valerio Vincenzi per l'anagrafe; un marito e un padre per la famiglia; un medico per lo Stato.

Veloci, meccanici, ordinati i miei passi. Sincronizzati con il signore davanti e la signora di dietro. Il ticchettio delle alte scarpe di lei rendono più armonioso e nel contempo affascinante quel ritmo divenuto ormai incalzante.

Come un grande essere meccanico, non umano, mi instrado nelle grandi vie di Milano per dirigermi a lavoro.

Automaticamente passo con la mano destra il badge alla grigia macchinetta all'ingresso, alzo la sinistra molto velocemente come in segno di saluto verso una voce che se non erro ha pronunciato il mio nome. Volto rapidamente lo sguardo verso una ragazza in bici che parla da sola come una pazza. Ah no, ha le cuffiette nelle orecchie. Fanno tutti così oramai. Frettolosamente poso la borsa da lavoro nell'armadietto, mi copro con quel lungo camice bianco che passando per i corridoi

mi fa assumere una certa importanza e trattenendo in una mano la lista dei pazienti di oggi sono pronto a incominciare.

All'inizio della mia carriera ogni persona che doveva essere operata aveva il proprio nome, ora invece ad ognuno viene attribuito un numero con il quale viene definito all'interno dell'ospedale. Più pratico e sbrigativo, dicevano.

Il vortice sta prendendo sempre più potere.

Guardo l'elenco. Il primo codice è il 75037, ciò significa che è il settantacinquesimo paziente di oggi e che alloggia nella camera numero trentasette.

Attraverso velocemente il corridoio, entro nella stanza e senza neanche guardare in faccia colei alla quale dovrò salvare la vita e che crede e spera in me, ordino alle infermiere di portarla in camera operatoria. So solo che è una donna.

Mi preparo per operare. Eccomi. Ma sono davvero pronto? Non importa, al massimo andrò male. Dopo due ore di intervento, a seguito di una complicanza cardiaca dovuta a un mio stupido errore, sono costretto a dichiarare il decesso. Lo faccio. Con freddezza, come sempre, ma con un po' più di rancore questa volta ... sarà la stanchezza.

Prima di uscire dalla camera, però, giusto qualche secondo appena prima che la mia mano tocchi la liscia superficie metallica della porta, sento qualcosa dentro.

Il vuoto. Quella sensazione che da tanti anni avevo cercato di sopire e della quale speravo di essermi liberato.

Una forza interiore mi stimola a girare di 180 gradi, tornare a quel letto e guardare il volto della **persona** a cui per colpa della mia superficialità e meccanicità avevo tolto la vita. Per me era un codice in meno a cui badare, per l'obitorio un essere in più da preparare, ma in realtà era una **persona**. Aveva un nome e un cognome fino a qualche attimo fa, era fondamentale per qualcuno, aveva una famiglia, una storia.

Alzo il telo con la mano tremante. Per i primi secondi intravedo il viso di mia nonna nella fisionomia di quella donna. Il mio corpo e la mia mente si annullano, i miei occhi fissano il volto e le mie dita reggono ancora il lenzuolo.

L'assenza mentale, la fisica attesa. L'assenza, l'attesa.